turo Kanfagni per Ezio Camponi

SINDACATO Coordinamento zona PONTE DI MEZZO - LEGA QUARTIERE 5 - FIRENZE PENSIONATI Viale Morgagni, 2/b - Cap 50134 - F1 R E N Z E -

Teletiono: 055.4220440 - Fax: 055.434969 - E-mail: spi.fig5a

HASSATO

PRESENTE

FUTURO

-----APRILE **2000** MUMIERO 5

Bollettino informativo di notizie sociali e sindacali

del Coordinamento S.P.I/C.G.I.L. del Ponte di Mezzo

Hanno collaborato a questo numero: Arturo Ranfagni-Carlo Bonaiuti-Elvira Ariani-Fernanda Banchi-Grazia Vitale-Maria Nesi-Victor Ugo Magni-Walter Paci

MINIMIERO MONOGRAFICO

PER L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

25 APRILE 1945 - 25 APRILE 2000





്യേജ LE FUCILAZIONI DEL CAMPO DI MARTE

Il fatto

Fra i più gravi episodi commessi dai fascisti e che commosse tutta Firenze è la strage compiuta la mattina del 22 marzo 1944, al Campo di Marte dove furono fucilati cinque giovani che avevano rifiutato di rispondere al bando di Graziani di arruolamento alla Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò).

I giovani protagonisti, nell'attesa della morte, insieme alla paura e alla speranza esprimono sentimenti e emozioni che colpiscono i presenti e gli altri giovani che si trovano

dall'altra parte, dalla parte dei fucilatori.

Alcune testimonianze ripercorrono le dimensioni e lo spirito del tragico fatto avvenuto quella mattina. Vengono qui riproposte affinché il tempo non cancelli i ricordi e le memorie di coloro che in quella e in ogni altra epoca, hanno pagato ingiustamente con la vita e lasciato un monito alle future generazioni, affinché nulla di simile accada mai più.

Il racconto di don Angelo Beccherle che assisté le vittime fino all'esecuzione

⇒La mattina del 21 marzo 1944 seppi che erano stati condannati a morte sette renitenti alla leva repubblicana fascista. Già il giorno prima seguivo attentamente lo svolgersi del processo, ma nero riuscito ancora a conoscere la sentenza. Ero assai turbato e mi offrii di assisterli assieme al cappellano militare don Giulio Roberi.

Verso la sera del 21 marzo mi recai a S.Gallo e dalla Superiora ebbi cognac, caffè, anice e sigarette, carta da scrivere. Alcuni ufficiali che sapevano del doloroso incarico diedero pure delle

sigarette per i condannati.

Arrivati in macchina con l'Altarino da campo al carcere delle Murate, lo stesso comandante del carcere, maresciallo Mangiacapra ci introdusse nel suo ufficio, dove poco dopo venne il direttore delle carceri dott. G.B. Mazzarino; qui appresi la prima vera storia dei non più sette, ma cinque condannati a morte essendo due stati graziati.

SPIRPF00.DOC

Le vittime

I nomi dei condannati a morte sono i seguenti:

- -RADDI ANTONIO di Attilio e di Boni Antonia, nato il 20-5-1923 a Vicchio di Mugello:
- -TARGETTI GUIDO di Cesare e di Roselli Anna, nato il 3-9-1922 a Vicchio di Mugello;
- -CORONA LEANDRO di Daniele e Corona Maria, nato il 4-5-1923 a Maracalagonis (Cagliari)
- -QUITI OTTORINO di Pietro e di Rondini Luana, nato l'8-9-1921 a Vicchio di Mugello; -SANTONI ADRIANO di Italo e fu Rossi Marianna nato l' 11-7-1923 a Vicchio di Mugello.

I nomi dei graziati sono i seguenti:

- -RADDI MARINO di Attilio e di Boni Antonia, nato il 20-5-1923 a Vicchio di Mugello;
- -BELIESI GUGLIELMO di Amerigo e di Cecconi Adele, nato il 15-7-1923 a Vicchio di Mugello.

Condannato a 15 anni di reclusione:

-CHIRICO DOMENICO di Saverio e di Benedetto Saverina, nato il 17-7-1924 a Reggio Calabria.

Condannato a 20 anni di reclusione:

-CESTINOLI GIUSEPPE di Vittorio e di Landi Attilia, nato il 23-8-1922 a Borgo San Lorenzo

Condannati a 24 anni di reclusione:

- -BONI ALDO di Antonio e di Mei Giulia, nato il 20-2-1923 a S. Piero a Sieve:
- -BAGGIONI GUIDO fu Giovanni e di Bangini Maria, nato il 21-1-1924 a Vicchio di Mugello:

Il tribunale che emanò tutte queste sentenze era così composto:

- -Gen, Div. Berti Raffaele Presidente;
- -Cap. Ftr. Marchesi Raffaele rel. Giud.
- -Col. Adimari Morelli Adimaro
- -Ten. Col. Art. De Meda Antonino
- -Cap. Ftr. Baggio Ducarne Alessandro

Il comandante del plotone di esecuzione:

-Cap. Ceccaroni Riccardo (Comandante la Compagnia interna del Distretto di Firenze)

Continua

il racconto di don Angelo Beccherle

Il direttore del carcere era molto costernato e mi raccontava con sdegno delle ingiuste condanne; aggiungeva di aver tentato quanto era possibile per salvarli. Conosceva soprattutto uno dei cinque condannati a morte, il Targetti, del quale si era particolarmente interessato conoscendo le disgraziate sorti della famiglia.

Ogni cosa era riuscita vana.

Fu allora che io suggerii al direttore l'ultima via da tentare: perché non interessare il Cardinale? Non riuscirà neppure lui a salvarli, ma non omettiamo neppure questo tentativo.

Il direttore fece subito chiamare il Padre Carlo Naldi dei Filippini di S. Firenze e assieme a lui andò immediatamente dal Cardinale. Erano le otto di sera. Rimasi con don Roberi nel carcere in attesa fino alle ore 23, senza poter vedere nessuno e sempre in aspettativa di una telefonata.

Finalmente questa venne: purtroppo, nulla era stato possibile fare. I responsabili di queste vittime si erano resi volontariamente irreperibili.

Allora il comandante del carcere diede l'ordine di far venire uno alla volta i condannati a morte in una cella accanto all'ufficio suo. Erano nel centro delle carceri, rinchiusi in due celle, assieme ad altri non condannati a morte.

Il primo ad arrivare fu il Raddi Antonio, con un volto esterrefatto, barcollante tutto esasperato, il quale, appena mi vide proruppe in grida disperate! Sorreggendolo, lo condussi nell'ufficio del comandante. Cercai di consolarlo, di parlargli, ma per alcuni minuti dovetti lasciarlo

SPIPPIOS DOC

sfogare. Poi, vedendo che ogni mio dire era vano, volli infondergli ancora speranza, dicendogli: «Coraggio, vedi tuo fratello Marino è stato graziato, chissà che la grazia non venga pure per tel» Lui rispose: «Ma è vero? Me lo assicura? Non mi tradirà?» «Si, Antonio, tuo fratello è graziato, è salvo!» Allora si ricompose subito, si asciugò gli occhi e me lo vidi in ginocchio: «Padre, mi confessi, non ho paura a morire; di due figli la mia mamma ne ha salvo almeno uno; che grazia mi ha fatto la Madonnal.»

Si confessò, era commosso, era rassegnato. Terminata la confessione mi prese le mani e fissandomi mi disse: «Padre, mi guardi negli occhi, mi fissi bene, non ho paura a morire: sono innocente e sorrido in faccia alla morte». «Bravo Antonio, ora scriverai una lettera alla mamma, ai tuoi cari». «Si, padre, e voalio scrivere anche al mio priore che mi ha sempre voluto bene».

Così lo feci passare in un altro ufficio e si mise a scrivere.

Intanto, erano venuti pure gli altri quattro condannati: Erano disperatissimi: gridavano, si dimenavano, si buttavano a terra, mi abbracciavano e a mani giunte invocavano pietà, quasi che io potessi salvarli; volevo lasciarli sfogare, volevo consolarli, volevo aiutarli, volevo pure calmarli. Non sapevo neppure io che fare. Per più di un'ora durò questa estrema esasperazione e poi venne il collasso morale e fisico per tutti.

Santoni Adriano svenne e si riebbe più volte, poi rimase svenuto quasi tutta la notte.

Non riuscivo a fargli prendere niente, non volevano fumare, poi aiutato dai secondini li convinsi a prendere una sigaretta che non fumarono. Targetti Guido rimase tutta la notte molto serio, ma impavido senza fare neppure una lacrima; parlava, ragionava sulla sua ingiusta sorte ma per nessuno ebbe parole di recriminazione: mi mostrava delle fotografie; mi parlava e chiedeva notizie della sua mamma che aveva lasciata moribonda e diceva che era rimasto a casa per assisterla e perché era assai grave. Mi parlava di un suo fratello impiegato al Banco di Roma. «Lui si interesserà di me, non mi devono fucilare, non ho fatto nulla di male; ho combattuto ed ho sempre fatto il mio dovere, ero Guardia alla Frontiera e non sono mai stato punito».

Allora lo invitai a scrivere e gli dissi: «Su Guido, da bravo, conforta i tuoi cari!»

L'ho tuttora presente, in tutti i suoi atti, serio, forte, seduto con la penna in mano in un angolo dell'Ufficio Matricola: scrisse più lettere con una tranquillità e serenità ammirevoli. Di tanto in tanto mi aiutava ad incoraggiare gli altri. Dietro una fotografia scrisse una semplice dedica: Targetti Guido, caduto il 22.3.1944. Primavera. Mentre ad un certo momento della notte lo lodavo per la sua calma mi rispose: «Cappellano, so quel che mi sta per accadere e non so se riuscirò a mantenermi così calma»

Il più disperato era il sardo, Corona Leandro; gridava continuamente: «Mi fucilano, ma io voglio morire, io sono innocente»! E queste due ultime parole le gridava in tutti i toni, mordendosi le mani. E poi continuava ancora: «Sono ancora giovane, non devo morire». Esasperato, girava per la nuda cella, cercando quasi scampo, poi sostava, cadeva a terra svenuto, si riaveva presto, ricominciava ad urlare, mi abbracciava forte dicendomi: «Padre, non voglio morire, mi deve salvare, ho la mamma lontano». Piangevo con lui e per tutta la notte continuò in questa esasperazione. Ad un certo momento si alza quasi impazzito ed urla: «Non voglio che mi fucilino, mi ammazzo io da solo». Allora il Targetti, sempre calmo disse: - No, Leandro, noi siamo innocenti, non ci dobbiamo ammazzare, ci ammazzino loro». «Scrivi anche tu ai tuoi cari».

Pure Quiti Ottorino non si sapeva rassegnare, volle telefonare a dei parenti, riuscii a metterlo in comunicazione, ma non appena senti rispondere al suo pronto, venne interrotta la comunicazione. Allora si mise a piangere disperatamente: «Sii buono Ottorino, confessati come hanno fatto gli altri». «No Padre, no, non mi confesso perché dopo mi fucilano». «Confessati replicò il Targetti - perché quei delinquenti ti fucilano lo stesso. E' meglio per te andare alla morte con l'anima a postol»

Verso le quattro del mattino si celebrò la Santa Messa, assistevano seduti tutti, eccetto il Targetti che volle stare in piedi. Bella quella Messa in carcere, supremo conforto a cinque condannati a mortel Vi assistevano pure alcuni secondini e il comandante delle carceri. Fecero tutti e cinque la loro Comunione per viatico: subito dopo il Santoni svenne nuovamente e così il Corona. Terminata la Messa e fatte alcune brevi preghiere ci radunammo tutti in cerchio a sedere. Le ore non passavano mai; i poveri giovani erano abbastanza sereni: si ragionava insieme della loro sorte e cercavano parole di speranza. Facevano discorsi a volte molto ingenui: «Cappellano, ci faranno tanto male quando ci fucileranno? Per le sette saremo già morti? I giornali parleranno

di noi? Ci diranno traditori, ma noi siamo innocenti! Diranno che avevamo armi, ma noi eravamo tutti a casa nostra, disarmati. Come si starà sottoterra morti»?

Questi e cento altri discorsi simili facevano quei poveretti, mentre cercavano da me parole di

speranza.

Non gliele potevo dare. Era imminente l'esecuzione e illuderli sarebbe stata empietà e delitto: «No, ragazzi, basta con questi discorsi, confidate nel Signore, che prima di voi subì la più ingiusta morte!.»

«A che ora ci fucilano?», era la domanda più insistente. Ed io laconicamente, rispondevo:

«Non lo so».

Allora il Targetti disse: «E' meglio che ci prepariamo».

Erano le cinque: mi consegnò alcune lettere, poi incominciò a frugare nelle tasche e mi consegnò il portafoglio e così fecero tutti gli altri. Mi consegnarono tutto quello che avevano nelle tasche e mi diedero alcune sigarette: «Queste, tenetevele per voi», dissi io. «No, Padre, bastano due». «Ma no, tenetevi tutto, ancora non vi fucilano».

I secondini mi aiutavano a convincerli, ma ormai presentivano imminente la fucilazione: «E' ormai giorno, alle sei ci vengono a prendere!» «Ma chi vi ha detto questo?» «Padre, le fucilazioni

si fanno sempre di mattina».

Per accontentarli, fui costretto a prendere ogni cosa, assicurandoli che avrei eseguito tutte le loro volontà. Seguirono alcuni momenti di silenzio (come erano lunghi quegli istanti...) poi un suono lungo di campanello diede l'allarme: «Eccoli, vengono a prenderci», dissero tutti impauriti e cominciarono a pianqere disperatamente, correndo all'angolo opposto della porta.

Questa si aprì. Si affacciò un brigadiere dei carabinieri: Momento terribile... Con le manette in mano si avvicinò a Raddi Antonio. Questo presentò i polsi e disse: «So che tu sei comandato e non ne hai colpa: io ho sempre voluto bene ai carabinieri, non stringere forte perché mi faresti male». A queste parole il carabiniere finse di cercare qualcosa, diede le manette ad un altro e uscì solo a pianoere...

Altri due carabinieri fecero lo stesso. A queste scene anch'io mi commossi, ed il Raddi vedendomi piangere mi disse: «Padre, non voglio che pianga, ci deve fare coraggio e starci vicino. Vede che io non piango? Quando sarò in Paradiso pregherò per lei, ma ora non ci deve

abbandonare: mi stia vicino, ho bisogno di lei».

Un brigadiere finalmente riusci a mettere le manette al Raddi e poi agli altri quattro... Li aveva legati insieme, ma il Corona svenuto tirò a terra gli altri... Allora vennero separati e, sorretti da me e da alcuni secondini e carabinieri, vennero tradotti sulla macchina del cellulare. Il Corona ed il Santoni erano privi di sensi. Il Targetti era serio e taceva. Raddi Antonio pure era serio e chiedeva continuamente: «Dove ci portano?» Corona Leandro si riebbe quasi subito e con Quiti Ottorino cominciò a piangere e a gridare per tutto il tragitto: «Aiuto, pietà, ci fucion, ono avete la mamma, ci fucilano, siamo innocenti, nessuno ci può salvare? Sapete che vuol dire morire? Gente pensateci, ci fucilano, aiuto, salvateci, pietà, il nostro sangue vi resterà sull'anima, griderà vendettal».

Erano impazziti dal dolore. Ero seduto in mezzo a loro e non facevo che sorreggerli,

accarezzarli e baciarli.

Giunti al Campo di Marte, videro le molte reclute schierate ad assistere alla fucilazione. «Guarda - disse il Quiti - guarda quanta gente», e si nascose la faccia in un angolo della macchina.

Cercavo di nascondere loro tutti quei preparativi, ma da alcune fessure della macchina potevano vedere tuttol «Guarda le sedie con le bendel» «Guarda il plotone che ci deve fucilare!», disse il Raddi e urlando chiamava alcuni del plotone che, udivano tutte quelle grida.

Ci fecero aspettare nel cortiletto dello Stadio per ben ventiquattro minuti, che furono ore di

spasimo. Il Quiti disse a uno del plotone: «Colpiscimi giusto e non farmi tanto soffrire!»

. Nel frattempo una diecina di gerarchetti della federazione di Firenze, in trenci e con la sigaretta in bocca giravano attorno alla macchina, curiosando e desiderosi di vedere le povere vittime. Appena il Quiti ed il Raddi videro questi borghesi, si misero nuovamente a gridare: «...pietà, aiuto, ci fucilano, salvateci!»

Un brutto ceffo di delinquente rispose loro digrignando i denti: «Ah! Adesso, pietà...» Balzai allora dalla macchina e pieno di sdegno li cacciai investendoli con male parole e dissi loro: «Non

è lecito, né umano oltraggiare così dei condannati a morte!» «Chi sono?», mi chiesero il Raddi e il Quiti. Ed io risposi: «Sono degli assassini».

Finalmente giunse il gerarca od il papavero atteso

Don Giulio Roberi sollecitò affinché si portassero le povere vittime sul luogo dell'esecuzione e così avesse termine quella tortura indicibile. Il luogo scelto fu la parte esterna dello stadio Berta poco lontano dalla torre di maratona

Venne l'ordine di tradurre le vittime sul luogo del supplizio. Si udiva solo il pianto dei poveri condannati. Diedi loro l'ultima assoluzione. Aiutai, assieme all'altro Cappellano, a bendare gli occhi degli infelici. Poi Raddi Antonio mi disse: «Cappellano, voglio darle un bacio». Mi inchinai e mi baciò in fronte. Volle pure essere baciato in fronte e per questo gli sollevai leggermente la benda. Allora tutti di altri mi vollero pure baciare.

Il capitano Ceccaroni Riccardo del Distretto militare di Firenze, comandante del plotone di esecuzione, fremeva, e mi faceva cenni che mi sbrigassi. Quiti Ottorino allora volle parlare col comandante del plotone di esecuzione; lo chiamai e gli chiese: «Ma perché ci fucilate? Sapete cosa vuol dire morire? Mandateci al fronte, ma noi siamo innocenti. Nessuno ci può salvare?»

«Stai buono - rispose il comandante - non ti facciamo niente». E volle che si ribendasse subito

Ancora il Raddi mi vuol parlare e mi dice: «Cappellano, dica alla mia mamma che mi sono confessato e che lei mi è stato sempre vicino». Anche gli altri disserci: «Sì, anche alle nostre famiglie dica che ci ha assistito lei tutta la notte e faccia coraggio ai nostri cari».

Intanto un certo Paolo di Vicchio o forse meglio del Cistio, amico di Antonio Raddi venne a salutarlo e salutò pure gli altri. Passarono perciò altri secondi. Quiti Ottorino cominciò a tremare. Voleva alzarsi e scappare, anche il Raddi ed il Corona ebbero un momento di terribile esasperazione. Con il Cappellano don Giulio Roberi riuscii a quietarli dicendo loro: «Pensate al Paradiso, il Signore vi aspetta, non abbiate paura, siete nelle sante mani di Dio e della Madonna, coraggiol)»

Con queste e simili parole, ma specialmente mediante la grazia del Signore, che in questi momenti tutti sentivano potente ed efficace, si riuscì a far loro tornare un po' la calma. Allora feci

un balzo indietro e subito avvenne la scarica del plotone.

Il Targetti, il Raddi ed il Santoni morirono subito. Non così il Quiti, che ancora vivo dopo la scarica del plotone, legato alla sedia si dimenava gridando: «Mamma, mammal». Allora si avvicinò il comandante Ceccaroni che gli scaricò in faccia ad un metro di distanza sei colpi di rivoltella. Il disgraziato non era ancora morto e continuava a chiamare la mamma, buttando continuamente sangue.

Questa scena impressionò assai

L'altro cappellano che li assisteva si appoggiò a me dicendo: «Che strazio!» Alcune delle reclute che assistevano svennero. Si udì pure una voce: «Vigliacchi perché li uccidete?». Alcuni scapparono e ci volle la forza per trattenere altri che volevano fare lo stesso.

Fu il maggiore Mario Carità, il famigerato comandante delle S.S., che dopo alcuni istanti

intervenne e diede il colpo di grazia.

Mentre somministravo l'Olio Santo, il Corona ripetè lui pure: «Mamma!».

Allora pregai il Carità che desse il colpo di grazia a tutti.

C'era silenzio: stavano per andarsene, ma li feci fermare tutti e volli recitare ad alta voce il De Profundis.

Messi con religioso rispetto nelle casse che furono subito portate, li accompagnai al cimitero di Trespiano ed assistetti alla loro sepoltura.

Ritornai subito a San Gallo dove celebrai la Santa Messa da Requiem per loro, e vi assistettero tutte le suore

Poi mi recai dal Cardinale di Firenze, raccontai ogni particolare ed egli commosso per la morte cristianamente incontrata, disse solo, dopo aver attentamente udito ogni cosa: «Queste povere vittime hanno finito di soffrire e sono già in Paradiso», Lesse attentamente le lettere che avevano scritto. Queste lettere furono pure fatte leggere da chi era, assieme al gen. Berti, il responsabile principale di questa fucilazione, il sanguinario Adami Rossi, il quale dopo averle lette si lasciò sfuggire: «Poveri ragazzi, non si meritavano questa pene» E subito, quasi per correggersi, davanti al Cappellano che gliele aveva fatte leggere, aggiunse: «Bisognava fucilare tutte le loro famigliel»

L'impressione riportata in tutta Firenze da questo misfatto fu somma e per l'innocenza di

queste giovanissime vittime e per il modo barbaro col quale vennero fucilate.

Un ufficiale, uomo senza dignità e senza cuore, chiese a dei soldati: «Beh, ragazzi, vi è piaciuto il cinematografo di stamani?»- Alcuni comandanti radunarono le loro truppe e spiegarono loro che i giustiziati erano stati giustamente fucilati, essendo degli assassini comuni, colpevoli di molti delitti, che seminavano o terrore o morte ovunque. Niente di più falso: erano cinque semplici e poveri figli del popolo, vissuti sempre tra la quiete dei loro campi, lassù in Mugello, lontano da tutti, mai avrebbero sognato, che giù a valle, nel marciume della città e del gran mondo potessero esistere tante ingiustizie ed iniquità.

Troppi drammi simili a questo si sono svolti tra i popoli che si credono civili; lo scettico, che forse ha ancora qualche sentimento buono ed onesto, si fa più pensoso ed impreca al destino.

L'uomo di fede invece, mentre deplora tanta malvagità, alza gli occhi al Cielo ed adora i disegni imperscrutabili di Dio che tollera tanto male, ma che presto o tardi ne saprà trarre un bene proporzionato. Ma l'uno e l'altro di fronte a questa umana tragedia deve concludere: «Giovanissimi, belli, pieni di vita, buoni ed innocenti erano senza dubbio le vittime più degne da immolarsi per la salvezza della Patria nostra martoriata».

—

Qui termina la testimonianza firmata da "Il Ten. Cappellano Militare e dei Patrioti Don ANGELO BECCHERLE" che fu inviata al CTLN e alla Segreteria di Stato del Vaticano. Copia è conservata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Il racconto del sergente Luigi Bocci

⇔Grande era la disorganizzazione dell'esercito repubblicano e nessuno sapeva, in attesa della risposta del Comando regionale a cui ci si era rivolti, quale grado darmi. Poiché ero allievo ufficiale mi si dette infine la qualifica di caporale allievo ufficiale e questa mi rimase per circa tre mesi, cioè fino a quando giunse la risposta del Comando che ordinava di rimuovermi da ogni grado e così tornai ad essere semplice autiere.

In caserma ritrovai molti miei compagni del vecchio corso di Massa che ricoprivano il grado di sergenti allievi ufficiali. Alloggiai nella loro camerata e potei così conoscere da vicino quasi tutti gli ufficiali che si erano presentati volontari. Quando in questo triste racconto mi capiterà di far menzione di loro, aggiungerò qualche parola per mostrare il loro carattere a le loro azioni.

La vita di caserma, appena io giunsi, non era molto dura; al precedente corso allievi ufficiali avevo dovuto lavorare molto di più. Tuttavia una continua minaccia ci turbava e questa minaccia era racchiusa nel nome di una città: Vercelli. Vercelli era sulla strada che portava in germania. Ogni momento gli ufficiali ci dicevano: «Rigate diritti o vi si manda a Vercelli».

Certamente l'andamento delle caserme non era regolare come prima dell'8 settembre. Ogni sera dal rapporto che il sergente di giornata faceva all'ufficiale di picchetto apprendevamo che decine e decine di giovani non si presentavano alla chiamata o erano irreperibili. La repubblica dava loro l'appellativo di «assenti arbitrari». Le prigioni erano piene di autieri ricondotti in caserma dalla benemerita arma dei carabinieri e molti di essi venivano soediti a Vercelli.

Intanto in caserma si facevano grandi spese: i muratori erano sempre sul posto e si può dire che abbiano lavorato più in periodo repubblicano di quanto lo abbiano fatto in tutti gli anni precedenti. I lavatoi, il locale dello spaccio, i gabinetti, la sala del barbiere, tutto venne ricostruito di sana pianta. Il maggiore Maffioli, che doveva avere qualcosa di poco pulito sulla coscienza e che non usciva mai di caserma, aveva impiantato, accanto alla sua camera, un bagno personale con tinozza e bidè.

Dopo una decina di giorni che io ero a Firenze avvenne la chiamata alle armi delle classi 1922 e 1923. Benché non si presentassero molti giovani, la piccola caserma del Poggio fu presto gremita di richiamati vestiti di abiti borghesi. Ve ne saranno stati oltre duecento. All'improvviso una sera essi furono caricati sui camion e inviati a Vercelli. Partirono cantando «Bandiera Rossa» e la «Marcia reale» e tutte quelle canzoni che venivano loro in mente contrarie alla repubblica. Insultavano il colonnello Mazzari e il maggiore Maffioli, che assistevano alla partenza dall'ingresso della caserma, gridando loro «porci e venduti». I giovani erano accompagnati da moltissimi ufficiali e sergenti, poiché si temeva che volessero fuggire durante il viaggio.

C'erano in caserma una ventina di ragazzi che nel dicembre del 1943 erano fuggiti dall'esercito e che nel marzo successivo, dopo il bando del duce, si erano ripresentati per paura della fucilazione. Appena presentatisi, per punizione essi furono consegnati per trenta giorni in caserma e privati del soldo giornaliero. Erano molto preoccupati per la loro sorte e temevano sempre di essere mandati a Vercelli. Io, a quel tempo sprigavo le mansioni di sergente, ebbi agio di conoscerli e di stringere amicizia con uno di loro, un bravo ragazzo spezzino che prima dell'8 settembre era stato caporale e che ora era semplicemente autiere. Mi diceva che non vedeva l'ora che arrivassero gli inglesi e che aveva paura di finire in Germania. Io stesso, a dir la verità. non ero troppo tranquillo per questo mio amico e per i suoi compagni. Un giorno decisi perciò di chiedere spiegazione ad un ufficiale, un certo F. N., che avevo conosciuto nella camerata dei sergenti. Egli è un fiorentino, piccolo e insignificante, sottotenente effettivo sotto qualsiasi bandiera: ha infatti giurato alla monarchia e alla repubblica e sono sicuro che apparterrà al nuovo esercito essendosi dato alla macchia pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati e essendo stato ferito dai tedeschi, secondo quanto mi ha raccontato un amico. Egli mi rispose che i giovani consegnati erano disertori e le punizioni che si fossero inflitte loro sarebbero sempre giuste. Non chiesi altro, dopo questa risposta. In seguito io lo conobbi meglio e il mio disprezzo verso di lui crebbe ancora. Una volta trovandosi in brutte acque per una sciocchezza commessa chiese di essere inviato in zona d'impiego per paura di perdere il grado e il relativo stipendio.

Nella nostra camerata, "ottre i sergenti allievi ufficiali c'era alloggiato anche il figlio del colonnello comandante il reggimento autieri. Si chiamava Ugo Mazzari, ed era fascista e tedescofilo. Alla sera egli usciva spesso di caserma insieme coi suoi amici, armati fino ai denti, per tentare di acciuffare i patrioti che si pensava si trovassero a Firenze. Ma tornavano sempre a mani vuote e per la rabbia facevano nutrite sparratorie contro gli alberi. Ugo aveva un bel fucile mitragliatore *Tomphson* che suo padre aveva portato dall'Africa. Lo puliva ogni due o tre giorni e diceva che lo avrebbe volentieri adoperato. Aveva per intimo amico un certo Ugo Grazzini, detto il «Pupo», fiorentino, giovane effeminato. Essi erano entrambi iscritti al fascio repubblicano e discutevano tra di loro sempre di fascismo. Il «Pupo», edel quale avvò occasione di riparlare, era

malvisto e i soldati durante la notte gliene facevano di tutti i colori.

Una mattina, mentre ci trovavamo dinanzi alla Villa del Poggio Imperiale a fare esercitazioni coi fucili mitragliatori, giunse un ordine per cui dovevano essere scelti guindici autieri abili tiratori ed un sergente ed inviati immediatamente al comando di Presidio. Benché l'ordine non facesse parola dell'incarico che sarebbe stato affidato ai prescelti, si venne subito a sapere che cosa avrebbero dovuto fare. Il sottotenente Taviani, che ha un negozio all' inizio di via Martelli, presa la tabella dei tiri, scelse i primi quindici classificati e, dando loro per capo il sergente allievo ufficiale Ciappi. Il mandò al comando di Presidio. Mi ricordo bene di avere avuto quel giorno un permesso fino alle ore 22, di essere andato a cena da un mio zio che abita in via Fra Bartolomeo. A mio zio. che è comunista e che era a conoscenza del bestiale delitto che si sarebbe commesso, chiesi se non ci fosse stato alcun mezzo per salvare le povere vittime. Egli mi rispose che i comunisti avrebbero organizzato manifestazioni popolari. Le sigaraie sarebbero uscite compatte nelle strade. Ma quelle manifestazioni non potettero avvenire, per non ricordo bene incidente. Quella sera mi avviai verso la caserma assai tardi. In Piazza Santa Maria Novella dovetti attendere lungamente il tram: infatti poco tempo prima i gappisti avevano attaccato con bombe a mano una macchina tedesca che usciva dal Comando di via Romana e la macchina era andata a sbattere nel muro impedendo il passaggio dei tram e la linea non era ancora stata ancora sgombrata. Mentre aspettavo passò il «Pupo»: era solo, tornava da casa e andava al Presidio dove avrebbe passato la notte. Edli mi confermò con voce tremante che i nostri quindici compagni prescelti la mattina avrebbero formato il plotone di esecuzione di cinque giovani renitenti, esecuzione che avrebbe avuto luogo la mattina dopo. Mi disse che i nostri compagni si erano rifiutati, ma erano stati minacciati dagli ufficiali. Era stato loro detto bruscamente: «O fate il vostro dovere, o metteremo al muro anche voi». Poi per convincerli a compiere la loro opera senza tanti scrupoli avevano cercato di gettare il fango sui cinque giovani condannati. dicendo che erano banditi, che in una vicina campagna avevano strangolata una signora per derubarla, che avevano inoltre assassinato alcuni carabinieri. Il «Pupo», per quanti difetti avesse, non era un cattivo ragazzo e credeva a tutto ciò che gli avevano detto. Perciò la mattina dopo si recò, con l'ampio consenso del padre, a fare il fucilatore.

Quella mattina anziché alle ore 6,30 la sveglia suonò alle 3. Fu distribuito il caffè, venne rastrellata la caserma in modo che neppure un solo soldato potesse sottrarsi alla adunata e partimmo inquadrati. Eravamo divisi per sezioni e in testa e in coda a ciascuna sezione erano stati posti due o tre sergenti che dovevano vigilare che nessuno abbandonasse le file, approfittando dell'oscurità della notte. Il vialone del Poggio Imperiale era buio, neppure leggermente schiarito dalle lampadine tascabili e dalle fioche lampade a consumo ridotto, molto distanti l'una dall'altra. Marciavamo in silenzio e assai fievoli giungevano a noi i comandi degli ufficiali e il rumore del passo sonnolento del reparto. Pensavamo ai cinque giovani che venivano uccisi per obbedire ad un delinquente; tutti sapevamo infatti che ad ogni comando provinciale era giunto l'ordine di fucilare un certo numero di renitenti per intimorire gli altri e frenare la formazione delle bande particiane.

Allorché giungemmo quasi alla fine del viale, l'ufficiale che comandava la prima sezione ordinò l'«alt» e il suo grido turbò a lungo il silenzio. La prima compagnia fu allora presentata al suo comandante. Era il capitano Enrico Cirri, uomo ripugnante, ladro di coperte, di sigarette, in una parola di tutto ciò che era possibile sottrarre alla dotazione dei soldati. Rubava, con la complicità di magazzinieri suoi compaesani, pane, scarpe, indumenti di ogni genere ed anche rivolttelle. Una volta egli sottrasse alla sua compagnia tutta la dotazione di sigarette che doveva essere distribuita in una settimana, facendo distribuire per due settimane di seguito metà razione. Il capitano era venuto a prendere il comando dei suoi uomini per portarii ad assistere al lugubre spettacolo. Stava impalato in mezzo al viale con la bustina un po' piegata da una parte, con la sua aria di conquistatore come quando veniva nella camerata dei sergenti a raccontarci le sue avventure amorose. In quei giorni si era fatto crescere barba e baffetti. Egli non sapeva discorrere e parlando emetteva talvolta suoni così strani che nessuno riusciva a comprendere. Aveva, quella mattina, una bella macchina fotografica a tracolla per riprendere i particolari dell'esecuzione.

Fatta la presentazione, iniziammo di nuovo la marcia e percorremmo lentamente le strade che dalla fine del viale portano vicino al Campo di Marte. La notte si era fatta chiara e stellata, di tanto in tanto lampi illuminavano il cielo, quei lampi richiamavano dinanzi alla nostra immaginazione i lampi dei bengala e ci auguravamo un allarme aereo, un bombardamento, qualcosa che allontanasse il momento della strage. Giungemmo al Campo di Marte che già albeggiava, attraversammo le strade bombardate, sperando sempre in un altro bombardamento ma ci trovammo ben presto a fianco dello stadio. Alcuni reparti di fanteria ci avevano preceduto e facevano istruzioni sul posto. A brevi intervalli cominciarono a giungere formazioni di altri corni insomma tutti i militari di stanza a Firenze dovevano accertarsi coi propri occhi che si faceva sul serio. Nulla però si era detto agli altri soldati sull'avvenimento a cui avrebbero assistito: si era loro comunicato che si sarebbero tenute esercitazioni collettive, movimenti di truppa e niente altro. Soltanto noi alla caserma del Poggio Imperiale eravamo a conoscenza di guanto sarebbe accaduto. Arrivarono anche uno dopo l'altro, su automobili lussuose, gli ufficiali superiori e le autorità repubblicane. Quando furono giunti tutti i reparti dei vari corpi, fu assegnato ad ogni compagnia uno spazio di terreno in cui gli ufficiali dovevano far compiere delle conversioni correggere errori, insegnare come ci si presenta ad un superiore quando si è chiamati, e come si saluta romanamente. Queste manovre grottesche durarono circa un'ora. Guardavo quei soldati Parecchi non avevano neppure la divisa, ma indossavano ancora gli abiti coi quali erano partiti da casa, sudici e laceri, e calzavano scarpacce rotte. Altri avevano di militare la giacca e la camicia, altri soltanto la bustina e con aria scanzonata la portavano sulle ventitré. Sulle facce i quei giovani si leggeva chiaramente cosa pensassero. Vi erano i remissivi, che ormai si erano messi l'animo in pace e avevano assunto un atteggiamento di passività e di assenteismo. Altri irrequieti che parlottavano fra loro accennandosi con disprezzo gli ufficiali, facevano intendere che alla prima occasione se la sarebbero svignata a costo di rimetterci la pelle. Nel frattempo arrivò il picchetto armato: erano venticinque militari ed un capitano: avevano l'elmetto, la bandoliera e il moschetto; si fermarono un po' lontano da noi e ad un tratto sparirono. Udimmo sparare, lo ed i miei compagni ci quardammo sorpresi. Avevano forse già compiuto il misfatto lontano da noi? Ma purtroppo non era così. Poco dopo il picchetto armato ricomparve e non ho mai saputo perché si fosse allontanato di lì e perché avesse sparato.

Intanto ci avevano fatto riunire e stavano disponendoci in quadrato proprio davanti all'alto muro delle gradinate dello Stadio. Furono portate cinque sedie. L'esecuzione era ormai certa e prossima. Mi voltai indietro e scorsi un orto, forse un orto di guerra, in cui un uomo e una donna

stavano lavorando senza curarsi di nulla. Mi parve che seminassero. Ad un tratto giunsero molti uomini vestiti di scuro, che fecero allontanare tutte le persone che si erano avvicinate a noi e l'uomo e la donna che lavoravano nell'orto e che non ci avvano degnato neppure di uno sguardo. Arrivarono infine camion carichi di militi fascisti, armati di mitra e moschetto, e ci circondarono. Parecchi altri militi furono disposti molto più lontano, forse perché ci sorvegliassero meglio. Sghignazzavano, bestemmiavano e lanciavano insulti contro le vittime; schernivano noi che stavamo dinanzi a loro minacciandoci di continuo coi mitra. Improvvisamente apparve alla nostra sinistra il furgone della polizia ai cui sportelli erano attaccati alcuni militi della guardia repubblicana coi mitra a traccella. Dal di dentro venivano urla che poco avevano di umano e fra le urla gridi di «mamma, mamma». Un fremito di orrore e di ribellione corse fra la truppa. Da ogni parte si levarono voci di rivolta; e gli ufficiali non furono capaci di far tacere i soldati. Infline, quando tornò un po' di silenzio, un ufficiale che si era portato in mezzo al quadrato lesse la sentenza del Tribunale militare di guerra che dichiarava i cinque giovani Antonio Raddi, Guido Targetti, Leandro Corona, Ottorino Quiti, e Adriano Santoni renitenti alla leva e in conseguenza li condannava alla pena di morte mediante fucilazione al petto.

Qui i miei ricordi sono un po' confusi. lo ero in una delle ultime file e poi non volli vedere la preparazione di si orrendo delitto; udivo soltanto le grida di quei ragazzi che non volevano morire. Intorno a me c'era molta confusione, le file si erano rotte; chi urlava, chi piangeva. Le file furoriordinate, ma ancora una volta si ruppero. In quell'istante scorsi accanto a me il capitano Cirri che stava cinicamente caricando la sua macchina fotografica e guardava ogni tanto il cielo, forse per poter dare al diaframma una giusta apertura. Mi parlò anche, ma di tutte le sue parole non ricordo che queste: «Tra poco giustizia sarà fatta». e accennando alla macchina fotografica:

«Speriamo che vengano chiare».

In questo momento risuonò la scarica del plotone d'esecuzione, udii qualche urlo, alzai gli occhi e vidi due dei giovani erano caduti in terra insieme con la seggiola su cui stavano seduti; gli altri tre erano invece sempre seduti e gridavano «mamma». I soldati del plotone d'esecuzione, presi con la forza, piangevano, forse fino da quando erano stati condotti in mezzo al quadrato e quasi nessuno di loro aveva sparato sulle vittime. Ora i cinque giovani dovevano attendere il colpo di grazia dal capitano di picchetto. Cominciò il lavoro della rivoltella ed io udii numerosi colpi. Mi fu detto poi che per finire uno dei condannati si era dovuto sparagli nella testa un caricatore intero. Anche quel capitano era commosso e tremava, e mentre sparava volgeva la testa dall'altra parte, così che i suoi colpi non erano mortali. Soltanto allora mi accorsi che il furgone della polizia era seguito da un carro funebre dal quale erano state scaricate cinque casse da morto e deposte poco lontano dai cinque giovani.

Le file si ruppero ancora una volta, i miei compagni fuggivano e qualcuno era caduto svenuto per terra. Io fui travolto da quella confusione. Più tardi mi raccontarono che dal gruppo degli ufficiali si era ad un tratto staccato Carità e aveva sparato su uno dei moribondi. Subito dopo il delitto le cinque bare furono avvicinate al luogo dell'esecuzione e le salme vi furono composte. Senonché, qualcuno si accorse che uno dei fucilati non era ancora morto e fu necessario tirarlo di nuovo fuori e sparargli un altro colpo nella testa e poi ricollocarlo nella bara. Ricomposti di nuovo i quadri ci avviammo verso la Caserma e passammo accanto ai militi fascisti che sghignazzavano a causa del nostro contegno e ci dicevano che avrebbero volentieri fucilato anche noi. Rientrammo in caserma passando per la Costa San Giorgio. Verso le undici tornarono in caserma i nostri quindici compagni che avevano fatto parte del plotone di esecuzione. Erano disfatti, si gettarono sui loro lettini e piansero. Per premiarli fu concesso loro una licenza di quattro o cinque giorni. Il «Pupo» si vergognava ora di appartenere al fascio repubblicano e non portava più il distintivo che teneva nel borsellino.

Per completare questo racconto mi sono rivolto al mio amico A.V., sergente allievo ufficiale,

che assisté alla fucilazione da una delle prime file. Egli mi ha inviato questi particolari:

«Il furgoncino si fermò vicino a me e subito udii le urla strazianti di quei poveretti. Tre di loro avevano proprio l'aspetto di bambini. Consci ormai della fine a cui andavano incontro, urlavano disperatamente, invocavano la mamma, chiedevano come forsennati: "Perché ci fucilate?" e pregavano Dio di salvarli. Più volte gli sginerri dovettero sorreggeril perché non si abbattessero a terra. Gli altri due, di aspetto più virile dei compagni e più forti, erano abbastanza calmi, tanto che cercavano di confortarli. Anche il cappellano militare cercava di rendere sopportabili a quei poveretti i loro ultimi momenti di sofferenza.

«Intorno si facevano gli ultimi preparativi per il supplizio. I carnefici in camicia nera allinearono cinque seggiole davanti al muro con una lentezza e un manifesto malanimo come se proprio volessero prolungare il più possibile la straziante agonia di quei poveretti che continuavano disperatamente ad invocare la grazia e la loro mamma. Giunse il plotone d'esecuzione che si schierò a pochi passi dalle vittime. Li conoscevo quasi tutti perché erano stati presi nella mia caserma. Essi, al mattino, si erano rifiutati di commettere l'assassinio, ma il maggiore Carità aveva detto: "Per coloro di voi che si rifituano di obbedire, ho nella mia pistola tante pallottole da spedirti all'inferno insieme con quei fuorilegge". Essi mi facevano quasi più compassione degli stessi condannati. Questi non avevano che da passare pochi momenti di martirio, mentre i primi, avrebbero avuto, forse per tutta la vita, davanti agli occhi la strage di cui si sarebbero purtroppo sentiti gli esecutori materiali.

«Mi guardai intorno. Le ultime file erano in subbuglio. I soldati delle prime file, quelli vicini a me, fissavano cupi e atterriti quanto stava accadendo a pochi passi da loro, Moltissimi si

coprivano, con le mani o con tutte le braccia, gli occhi e gli orecchi.

«Le cinque vittime furono perse e con sforzi sovrumani furono messe sulle seggiole. Si legò loro le braccia dietro le spalliere e si bendò loro gli occhi. Continuavano ad urlare come forsennati. Uno di essi cominciò a chiamare il fratello che era stato graziato, chiedendo ripetutamente e con parole supplichevoli che gli consentissero di rivederlo e di riabbracciarlo ancora una volta. Ciò gli fu violentemente negato forse anche per non prolungare quella tragica scena che minacciava di fare esplodere quel qualcosa di grave, ossessionante e imprecisabile che tutti presentivano, compresi i responsabili dell'eccidio. Essi mi apparivano in preda ad un malcelato terrore. Uno dei condannati disse dolcemente a colui che invocava il fratello di aver pazienza e che un giorno si sarebbero riabbracciati in cielo.

«Un ufficiale con la pistola in pugno impartiva nel frattempo gli ultimi ordini agli uomini del plotone. "Mirate giusto e con risoluzione al cuore" egli diceva, mentre un tenente colonnello di cui non ricordo il nome, lesse ad alta voce i nomi delle vittime con la relativa motivazione della condanna di morte, emessa dal Tribunale militare. Tutto fu pronto per l'esecuzione; allora scorsi parecchie persone ritirarsi in disparte, fra le quali anche il cappellano che fino a quel momento era restato vicino ai cinque giovani, che vedevano il lui l'amico e dal quale non volevano

distaccarsi a nessun costo.

«Un ufficiale, con comandi secchi e decisi, ordinò il caricat ed il puntat. Le sue parole risuonarono lugubri nel silenzio che si era fatto intorno a me, silenzio che agghiacciava il cuore, rotto soltanto dalle urla incessanti dei condannati. Vidi le braccia tremanti degli uomini del plotone puntare i fucili in direzione delle seggiole. Certamente essi non scorgevano nulla dinanzi a loro; infatti, all'ordine di far fuoco, udii distintamente i colpi partire uno dopo l'altro in un crepitare lento e funesto. Ben pochi raggiunsero il bersaglio. Soltanto due giovani morirono: gli altri, squarciati dalle ferite, caddero per terra contorcendosi e urlando di dolore come bestie. Il giovane, che pochi minuti prima aveva chiesto di poter riabbracciare il fratello, tentò, con un ultimo sforzo, di rialzarsi quasi volesse sfuggire alla morte. Allora vidi l'ufficiale avvicinarsi a lui e sparagli a bruciapelo, alla testa, un revolverata. Il giovane rotolò di nuovo per terra e di nuovo tornò ad alzarsi. Mi sembrò in quel momento che fosse dotato di una strana forza e che volesse sfidare il suo carnefice con accorti movimenti di lotta, ma quegli gli sparò addosso altri tre colpi di rivoltella e lo

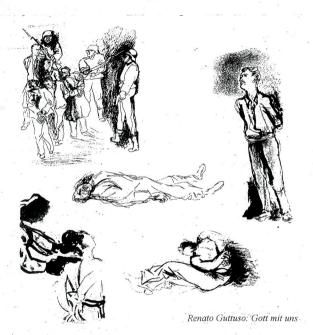
«Gli altri due non erano ancora morti, continuavano a lamentarsi con un filo di voce, mentre alcuni militti si avvicinarono a loro per prenderli e gettarli nelle bare. L'ufficiale, poiché la sua rivoltella era scarica, se ne fece dare un'altra da un premuroso collega e dette loro il colpo di grazia. Ad uno sparò mentre si trovava nella bara. Anche un ufficiale delle SS, italiane sparò qualche colpo contro i giovani e mi dissero che era Carità. Mi voltai indietro e vidi le file

scomposte, molti soldati piangere e inveire»

Qualche giorno dopo parlai col «Pupo». Egli mi disse che la notte precedente l'esecuzione era stata terribile e che egli era stato un po' di tempo vicino alla stanza in cui erano i cinque giovani. Mi raccontò che il fratello di uno di loro, anch'egli condannato a morte e all'ultimo momento graziato, pianse tutta la notte, e la sua disperazione scosse ancor più i soldati che facevano parte del plotone di esecuzione. Mi disse anche che poco prima che i cinque giovani fossero portati via dalla caserma e condotti sul luogo dei loro assassinio un ragazzetto, arruolato nelle S.S. italiane, ballonzolava dinanzi a loro ridendo e schernendoli. La disperazione dei

quindici soldati crebbe ancora nei giorni successivi. Essi talvolta si ritenevano autori volontari di quella strage, tal'altra vittime della prepotenza degli ufficiali. Urlavano, piangevano, e spesso la notte si svegliavano all'improvviso gridando «no, no» o ripetendo gli stessi gridi dei fucilati. Invocavano la mamma, dicevano di non voler morire, emettevano urla di spavento e invocazioni di aiuto. Noi il consolavamo medio che ci era possibile. ⇔

C880



Bibliografia essenziale:

- Campo di Marte 22 marzo 1944 A cura dell'Assessorato della Gioventù e della Cultura e dell'Ufficio Stampa del Comune di Firenze - Ist. prof. Leonardo da Vinci -Firenze - 19
- Contro ogni ritorno. Dal Fascismo alla Costituzione Repubblicana URPT Firenze -1972
- Orazio Barbieri: Ponti sull'Arno Editori Riuniti Roma 1958
- Quotidiano La Nazione Firenze Giovedì 23 marzo 1944
- Settimanale Vie Nuove Inserto speciale con tavole di Renato Guttuso.
- Luigi Bocci Ricordi di un allievo ufficiale in "Società" I° 1945 n 1-2.

L' 22. Marso. 1824. Carissimo Fratello. to tarch anno de puesto giorno me consumque na spero che queste righe die to serine il tuo Fratello, che n'trous a tualmente in ungo butte condis mom li foeciono sempre praelel. To lis arbeits rempre bene e se qualche astro con mier ett tio reesto dolore to prigo avlemi perdonare. Danuto tue notinni da porte del Signor

Direttore cha a casa stamo tutto bene anche Manna, che io in agin momento della mia vita o sempre territa sul cuore come donna unica nel mondo, e ferla puale preghero binche ilo in vita. Un'altre volta

Vi pego tutti quanti perdonarmi regualehe asta senna saperlo ais receto qualetre dolore, chrestetem che sio non " dimeno mono mai manesto di notem bene e ai chido un altre avolta perdo no se in una maniera oll'altra ar arren ofeso. Se il Badre Cterno e la nostro Madonne. adorate non eigennettimero di nedera & ralutare aneono in questo avalle di lachrime state pure tranquilli-che en ovedremo presto in nui altio mondo miglione a grie hello tutts meniti in Parriagia. Cant baci etant can abharei, 2 uni altra volta & perdono di tutto tro Fivtillo Fargett Juido

Operai e Operaie!

Il barbaro tedesco aveva già deciso che col 1º Marzo scorso 100.000 operal delle provincia di Firenze dovevano essere deportati in Germania. L'ardite azione del Patriotti e la nostra lotta sosfenuta nei primi di marzo lo costrinsero a ritardare questa infame deportazione.

Oggi esso è tornato nuovamente all'attacco. Cartoline pracetto vengono inviate ogni giorno a gruppi di operai con l'obbligo di presentarsi agli uffici appositi per essere inviati in Germania. La manovra della visita di controllo non ha altro senso che quello di aumentare il numero delle braccia italiane per inviatie a lavorare in Germania o nelle prime linee al fronte. Se voi non rispondete adequatamente, in breve tempo toccherà a tutti la stessa sorte. Voi sarete strappati dalle vostre case, separati dalle vostre famiglie senza nessuna garanzia di poterie rivedere. Bisogna ricorrere ai ripari, bisogna imporre il basta a queste infami misure.

Nessuno si presenti. Manifestate in massa per strappare al vostri nemici il diritto di vivere a casa vostra i

Donne Fiorentine!

Voi non dovete permettere che i vostri marit, i vostri figli e fratelli vengano strappati dalle vostre case ed invlati al macello per sostenere e prolungare la guerra nazi-fascista. Voi non dovete permettere che aumenti si fiumero degli orfani, delle vedove e delle madri in lutto. Non dovete permettere che si continuino le fucilazioni e le deportazioni mentre i vostri figli rimangono senza latte senza zucchero e senza pane.

Seguite l'esempio delle vostre compagne di Figline Valdarno che hanno saputo lottare e strappare ai cani fascisti notevoli rivendicazioni.

Manifestale in massa a fianco di tutti gli operai e operaie di Firenze per imporre ai barbari tedeschi e fascisti la cessazione delle crudeli fucilazioni e deportazioni, per imporre un aumento della distribuzione dei generi tesserati, per assicurare a voi e ai vostri figli il necessario alla vita. Nessuno sia assente da questa manifestazione che deve riuscire imponente!

Avanti per affrettare la fine della guerra e la cacciata del tedeschi e fascisti.

Il Comitato di Anitatione della Prov. di Piransa

Un volantino contro il bando di Graziani.

LA NAZIONE

GIOVEDI' 23 MARZO 1944-XXII

stratti da "La Nazione" del 23 marzo 1944



Al Tribunale Militare di Guerra

La **pena d**i morte a 7 inademnienti alla chiamata

La grazia del Duce concessa a due condannati - La fucilizzione eseguita per gli altri cinque

Il Tribunale Militare di Guerra ha giudicato, a Firenze, parte per direttissima e parte in seduta straordinaria, i seguenti inadempienti alla chiamata alle armi: 1.0) Raddi Marino di Attilio

da Cistio (Vicchio), cl. 1924. 2.0) Raddi Antonio di Attilio, da Cistio (Vicchio), classe 1923. 3.0) Boni Aldo di Antonio da S. Piero a Sieve, classe 1925. 4.0) Cestinoli Giuseppe di Vit-

torio da Borgo San Lorenzo, classe 1922 5.0) Chirico Domenico di Saverio da Reggio Calabria, cl. 1924.

6.0) Targetti Guido di Cesare, da Vicchio di Mugello, cl. 1922. 7.0) Corona Leandro di Danie-le da Maracallagonis (Caglieri), classe 1923.

8.0) Quiti Ottorino di Pietro da Vicchio di Mugello, classe 1921. 9.0) Baggiani Dino fu Giovani da Vicchio di Mugello, classa 1924.

10.0) Santoni Adriano di Italo, da Vicchio di Mugello, cl. 1923. 11.0) Bellesi Guglielmo di A-merigo, da Vicchio di Mugello, classe 1923.

12.0) Corsani Giovanni di Pietro da Borgo San Lorenzo, clas-se 1924, 13.0) Batacchi Boris di Gino, da Firenze, classe, 1925.

14.0) Giandomenico Aldo di Ve-I rino da Villamagna (Chieti), clas-

15.0) Scardigli Renato fu Al-berto da Livorno, classe 1924.

Il Tribunale ha condannato Raddi Marino, Raddi Antonio, Target-th Guido, Corona Leandro, Quiti Ottorino, Santoni Adriano e Bellesi Guglielmo alla pena di morte.

Nel concorso di particolari circostanze il Tribunale ha condan-nato Boni Aldo e Baggiani Dino a 24 anni di reclusione militare; Cestinoli Giuseppe a venti anni della stessa pena.

Infine Giandomenico Aldo, Chirico Domenico, Scardigli Renato e Batacchi Boris, che si sono tutti volontariamente costituiti, sono stati condannati i primi due a 15 anni, il Chirico e il Batacchi rispettivamente a dodici e dieci anni di reclusione militare.

Nei riguardi di Corsani Giovanni, essendosi palesata la necessità di ulteriori accertamenti, il Tribunale ha rimesso gli atti alla Procura Militare, perchè proceda con

i modi ordinari. Tutti i condannati a pena detentiva hanno domandato di essere

assegnati a reparti operanti. Il Tribunale ha pertanto ordinato nei loro confronti la sospensione dalla esecuzione della pena e l'immediato arruolamento.

Il Duce ha concesso la grazia er la pena di morte a favore di Raddi Marino e Bellesi Guglielmo la cui condanna è stata commutata in 24 anni di reclusione militare che è stata sospesa avendo entrambi chiesto di essere assegnati a reparti operanti,

Per Raddi Antonio, Targetti Guido, Corona Leandro, Quiti Ottorino e Santoni Adriano la sentenza è stata già eseguita mediante fucilazione.

razionamente La Sezione Provinciale dell'Alimen-

GENERI DA MINESTRA. — Con inizio da domani verranno distri-buiti, nel capoluogo, grammi 1000 di District and expolucion, grammi (600 at 115. de optime a constitution de la co

marzo-giugno 1944. Twit buont daranno diritto attrest

Sempre con inizio dal 24 corrente verranno altrest distributti gram. mi 300 di riso agli operat addetti at lavori pesanti utilizzando per ti prelevamento i buoni dal n. 17 al n. 31 — mese di marzo — della ri. spettiva carta annonaria supplemen-

ettera A (inclusa).

Git aventi diritto potranno ritira-Test buont daranno arruva autes je la rainne speniante concensor al prelevamento, a saido razione sipe. Padituale fornitore la carta anno piementare di grammi 1000 di riso l'adituale fornitore la carta anno per t bambini da o a 3 anni di età. Propressione del l'adituale fornitando n. 196. Pannullamento aci l'oritando n. 196. carta anno-